

A Lampedusa, in ascolto dei migranti «Così emerge la sofferenza nascosta»

di Francesca Ghirardelli

in "Avvenire" del 13 luglio 2024

La psicologa Alice Bisso: garantiamo supporti individuali a chi ha subito un trauma, ma spesso i vissuti drammatici vengono fuori col tempo: c'è chi teme per i figli e chi ha alle spalle un passato di violenza.

Salgono quasi tutti a piedi nudi sui due autobus della Croce Rossa in sosta appena oltre il cancello del molo Favalaro. Quando i mezzi imboccano la strada verso l'hotspot, in molti a bordo si voltano a guardare fuori dai finestrini. Una donna, da dietro il vetro, lascia andare un sorriso e saluta alzando il palmo della mano. Sono appena sbarcati a Lampedusa, partiti dalla costa tunisina e, prima ancora, chissà quando, dalle loro case in Somalia e Burkina Faso. Due giorni prima, il 6 luglio, in un salvataggio più drammatico, si erano contati tre dispersi. Poi nelle ore e nei giorni successivi, una raffica di arrivi, quattordici solo mercoledì.

L'hotspot dell'isola, che a fine giugno era rimasto vuoto per il calo degli approdi e che sabato scorso ospitava un centinaio di persone, quattro giorni dopo ne accoglieva quasi 600, prima dei trasferimenti disposti dalla prefettura di Agrigento. Con una ghirlanda di fiori bianchi, alcuni attivisti eritrei venuti dagli Stati Uniti sono in raccoglimento alla Porta d'Europa, il monumento che sorge sulla scogliera a un passo dall'aeroporto. C'è anche Henok Tekle, direttore di EriPM media, tv satellitare della diaspora di Asmara. Si trovano qui per ricordare il naufragio del 3 ottobre 2013, in cui morirono 368 persone, per la maggior parte loro connazionali.

Con il gruppo c'è anche Vito Fiorino che quel giorno di undici anni fa ha salvato 47 eritrei. «Tra i superstiti c'erano alcuni miei amici» racconta Henok Tekle. A distanza di mezza giornata dalla cerimonia, in diverse operazioni e su mezzi di salvataggio di carabinieri, capitaneria, finanza e Frontex, altri eritrei sono approdati sull'isola, insieme a siriani, egiziani, pachistani, guineani, marocchini e tunisini. Erano partiti da Tajura, Sabratha, Zwara e Tripoli in Libia, ma anche da Sfax, Mahdia, Djerba in Tunisia. All'ingresso dell'hotspot incontriamo Alice Bisso, da quattro anni e mezzo psicologa nel centro. Ha lavorato per le tre società di gestione che si sono susseguite.

«La prima, fino ad inizio 2022, operava bene ma con pochi mezzi. La gestione intermedia aveva invece modalità disumane, non forniva sufficienti servizi. Poi, poco più di un anno fa, le condizioni di accoglienza sono cambiate in modo radicale quando è subentrata la Croce Rossa, che dispone di più capacità logistiche e di più organico, e garantisce un trattamento degno a tutti». Con altri tre psicologi, Alice Bisso si occupa di interventi di emergenza, ascolto e valutazione, in modo che i centri di destinazione ricevano segnalazione dei migranti più fragili. «Il tempo è un fattore chiave, occorre individuare i casi subito, qui le persone restano 24-48 ore. Vedo individui temprati, che mostrano più energie di quelle che ci si aspetterebbe. C'è gioia per avercela fatta, c'è stanchezza e c'è resilienza». Nei casi di naufragi o lutti si organizzano attività di debriefing di gruppo. «Offriamo la nostra presenza a tutti, ma approfondiamo l'incontro con chi abbia vissuto più traumaticamente un evento, o abbia subito perdite. Il supporto allora è individuale». Al centro arrivano persone dai vissuti diversi, dopo viaggi di durata variabile, dalle difficoltà più o meno severe. «Molti non manifestano il bisogno di supporto psicologico, non cercano qualcuno con cui parlare, ma mostrano una sintomatologia tutta fisica, comunicano con il corpo, lì si esprime la loro sofferenza» spiega la psicologa, che racconta di un padre arrivato di recente. «Chiedeva una presa in carico medica, non psicologica, eppure appariva scosso. È emerso poi che, prima di mettersi in mare, era stato testimone di minacce rivolte contro suo figlio di dieci anni, sotto tiro di un'arma da fuoco. Era intervenuto, aveva subito violenze, ma non gravi. Portava soprattutto con sé la sofferenza per la

situazione vissuta, si era sentito impotente». L'operatrice menziona poi la storia di una donna di 35 anni «troppo preoccupata di essere in gravidanza. L'ho accompagnata alle visite ginecologiche, finché abbiamo capito che il turbamento emotivo era legato a una violenza subita pochi giorni prima della traversata». Ci vuole impegno, ammette la psicologa, ad «affrontare vissuti che noi qui non pensiamo nemmeno possano esistere. Riuscire a fare emerge le storie, darne una lettura e un valore diversi, questo fa la differenza». Sulla strada di campagna che dall'hotspot conduce nel centro abitato, c'è un via vai di mezzi. Al molo Favalaro sbarca un gruppo di 58 persone. Sarà il primo di tre, messi in salvo in successione rapida, dal tardo pomeriggio alle prime luci del tramonto.